



«Non voleva più partire»

LA FAMIGLIA «Dopo la figlia, Simone non voleva più andare in Iraq». Un anno fa la rivolta degli elicotteristi

A. MAN.
 ROMA

«Da quando era nata la bambina Simone non voleva più partire. Per due volte era riuscito a evitare la partenza ma stavolta gli è toccato. Ed è morto. Non voleva. Ma era uno specialista, di specialisti come lui ce ne sono due o tre, e alla fine gli è toccato». Piange e si dispera Roberto Cellini, il suocero di Simone Cola. La piccola Giorgia ha dieci mesi, il papà l'ha lasciata quando ne aveva cinque. La mamma Alessandra, figlia del signor Cellini e vedova del maresciallo Cola, ha 27 anni. In questi mesi, mentre il marito era in missione, si era trasferita dai genitori a Ferentino, in provincia di Frosinone. Lunedì sarebbe tornata a Viterbo, dove lavora in uno studio di commercialista, perché Simone stava per tornare, sarebbe rientrato il 4 febbraio. Lo stato maggiore riferisce di averle telefonato all'ora di pranzo, di averle dato la notizia prima di diffondere il nome.

Il signor Cellini però protesta: «L'abbiamo saputo dalla televisione. Possibile che dobbiamo sapere queste cose dalla televisione? I colleghi di Simone sono venuti a casa mezz'ora dopo che la tv aveva dato la notizia». Le telefonate di Berlusconi e di Martino, la visita del generale Luigi Chiavarelli e di altri ufficiali e le tante belle parole non sono bastate a tappargli la bocca. Ieri sera al signor Cellini è toccata perfino la telefonata di Antonio Tajani, eurodeputato e plenipotenziario forzista per il Lazio: ha fatto un tentativo di rabbonirlo come compaesano, anche lui è di Ferentino.

Il maresciallo Cola, 32 anni, era uno specialista mitragliatore in servizio al 1° reggimento Idra di Bracciano, un centro di manutenzione che dipende dal comando viterbese dell'Aviazione dell'Esercito. «Era uno specialista e gli è toccato», dice il suocero. «Molti, effettivamente, sono costretti a partire per l'Iraq», conferma un pilota elicotterista di stanza a Rimini. Il maresciallo Domenico Leggiero, presidente dell'Osservatorio militare, ex membro del Cocer e a sua volta elicotterista dell'esercito, non vuole parlare di terrorismo: «Non è stato un attentato

o un attacco diretto ma un'azione di guerriglia che ci deve far riflettere sul tipo di missione che i nostri uomini stanno affrontando in Iraq». Le missioni di pace, insomma, sono un'altra cosa. Proprio in questi giorni il contingente dell'Aves di Viterbo sta avvicinando quello di Rimini, al quale apparteneva l'elicottero Ab-412 colpito. L'equipaggio era misto. Gli specialisti come Cola non sono certo «due o tre» ma, come i piloti, gli addetti ai mitragliatori non sono neppure numerosissimi, nell'ordine di qualche centinaio. Quindi l'Iraq prima o poi tocca a quasi tutti, anche a chi vorrebbe evitare, come succede in altri reparti.

Dopo la strage del novembre 2003 moltissimi militari avrebbero cercato di non andare in Iraq, ora però le domande, secondo più fonti, sarebbero di nuovo in aumento, come succede in genere per le missioni all'estero che garantiscono diarie fino a quattro volte la paga base e alimenterrebbero perfino un complesso sistema di tangenti. I professionisti delle forze armate sono consapevoli dei rischi e delle differenze tra una missione di pace e quella in corso laggiù. Non sono mancate improvvise epidemie (reggimento cc Gorizia) e soldati denunciati per ammutinamento (Amministrazione e commissariato dell'esercito, Maddaloni Caserta). Si racconta anche di militari che sono partiti per Nassiriya lasciando a casa segreti e infiammati «memoriali» sull'inadeguatezza degli addestramenti o dei mezzi, raccomandando di tirarli fuori in caso di sciagure.

Appartenevano all'Aviazione dell'esercito anche i quattro piloti elicotteristi che chiesero di essere rimpatriati perché gli elicotteri Ch-47 (diversi dall'Ab 412 attaccato ieri) non erano equipaggiati con la necessarie dotazioni di sicurezza. L'indagine sui quattro sottufficiali, denunciati per ammutinamento e dileggiati in pubblico dal generale Chiavarelli («ottimi piloti, pessimi soldati») è stata rapidamente archiviata. Stavolta però la sicurezza dei mezzi non c'entra. Spiega il maresciallo Leggiero: «In quel caso la protesta era per la mancanza dei sistemi anti-missili. Oggi il problema era il fatto di volare bassi: si è più vulnerabili ai colpi sparati da terra».

